



C
O
N
F
R
O
N
T
O

Perché la “Scuola che verrà” è il nuovo teatro di scontro

Una riforma didattica preceduta da una sperimentazione e da una battaglia politica ma ciò che importa sono i contenuti...sui quali il Caffè ha realizzato un confronto

Sulla “Scuola che verrà”, la riforma voluta dal consigliere di Stato Manuele Bertoli, si gioca una lotta senza esclusione di colpi. Destra contro sinistra. Anzi “Destra” contro Centro-sinistra. È in gioco una diversa concezione della scuola media, della formazione, della cultura e dei compiti dello Stato. I soldi sono solo un pretesto. Ma è su questo che il cartello elettorale della Destra (Udc, Area liberale e Unione democratica federale) ha lanciato il referendum. Si tratta di far saltare i 6,7 milioni necessari per la

sperimentazione, che verrà attuata in sei sedi scolastiche, con modalità differenziate: in alcune secondo il modello elaborato dal Dipartimento educazione cultura e sport, in altre secondo le proposte avanzate dal Plrt. Alla raccolta firme si è agganciata la Lega e qualche esponente isolato del Plrt, come Andrea Giudici. Perché se salta la sperimentazione, salta il compromesso raggiunto il 12 marzo in parlamento fra Ps, Ppd e Plrt, la maggioranza di centro-sinistra che s'è accordata appunto su questo primo passo. Dopo

tre anni, invece, se tutto funziona, la riforma verrà estesa a tutte le scuole cantonali, con un costo in più per ogni anno di 34,5 milioni. Un forte aumento di spesa per il Cantone. “Per questo non potete però dirmi che si smantella la scuola”, ha detto Bertoli. Prima tappa per i referendisti il 30 aprile, data entro la quale occorre raccogliere 7 mila firme. Poi si vedrà. Il rischio ora è decidere per schieramenti, e non per contenuti. Sui quali per il Caffè si sono espressi il pedagogista Adolfo Tomasini e l’insegnante di scuola media Filippo Ciceri. **c.m.**



Ti-Press

I fatti

LA RIFORMA

1 “La scuola che verrà” è una riforma della scuola media. Fra gli obiettivi, anche quello di superare la divisione dei livelli. Elaborata e discussa a partire dal 2014, è stata voluta da Manuele Bertoli, Ps

LA SPERIMENTAZIONE

2 Dopo un’ampia consultazione fra Ps, Plrt e Ppd si è giunti ad un compromesso sulla sperimentazione: verrà attuata con due modelli diversi nell’arco di tre anni in sei scuole

IL REFERENDUM

3 Contro la sperimentazione, che costerà 6,7 milioni per tre anni, la Destra (Udc, Area Liberale, Udf) sostenuta dalla Lega ha iniziato a raccogliere le firme per il referendum. Scadenza il 30 aprile

I COSTI AGGIUNTIVI

4 L’attuazione della riforma scolastica in tutte le scuole medie comporterà una spesa aggiuntiva di 34,5 milioni l’anno. Per questo Bertoli sostiene che non si può parlare di “smantellamento” della scuola. Anzi.

L’analisi / 1

Si tratta di un progetto liberal e non è per nulla... socialista

ADOLFO TOMASINI *

Manuele Bertoli avrà anche lui qualche difetto, come tutti; ma non lo si può accusare di essere tronfio e megalomane. È un uomo che ha molto a cuore la scuola pubblica e obbligatoria: la conosce bene, perfino dal profilo istituzionale e pedagogico. Il progetto “La scuola che verrà” intende concretizzare le finalità che il Parlamento aveva dichiarato nel 1990: La scuola promuove lo sviluppo armonico di persone in grado di assumere ruoli attivi e responsabili nella società e di realizzare sempre più le istanze di giustizia e di libertà. È un progetto umanistico, ispirato ai più alti valori repubblicani. Chi dice che si tratta di un progetto socialista – e calca su quell’aggettivo come se fosse un insulto – è in malafede. La scuola che verrà è un progetto liberal, nel senso anglosassone del termine. Se davvero si vuol credere che questa riforma è socialista, allora si deve convenire che Pestalozzi, illuminista ed erede di Rousseau, era un brigatista rossissimo. Altrettanto scorretta è l’equazione secondo cui il fatto di voler portare ogni allievo al limite estremo delle sue possibilità equivale a un inevitabile abbassamento del livello medio della scuola. Il sociologo Walo Hutmacher aveva pubblicato nel 2012 un’interessante riflessione. Scriveva che “le pari opportunità fanno parte della scuola pubblica. Ma è un’uguaglianza astratta, di maniera, perché presume, senza dirlo, che la scuola di base sia una gara, così che ha un senso solo in una scuola selettiva. Contrariamente a ciò che dicono tutti i partiti, la politica non deve mirare alle pari opportunità, ma puntare all’equità dei risultati a livello elevato, allo scopo di creare buone capacità per affrontare le esigenze della vita sociale, civica ed economica. L’equità dei risultati è meno astratta delle pari opportunità. In senso assoluto è inarrivabile, ma si può tentare con tenacia di avvicinarvisi. Bisogna però farne un’ambiziosa meta politica. La logica della selezione estremizza le regole del gioco: per allievi e genitori che sono, loro malgrado, protagonisti di un processo di selezione, lo scopo principale non è quello di imparare, bensì di “riuscire”, di “essere promosso”. In questa logica i più bravi si accontentano di “gestire la loro media” col minimo sforzo, mentre i più deboli si scoraggiano davanti a ostacoli che ritengono di non poter superare: è esattamente ciò che comincia a essere intollerabile, tanto dal punto di vista dell’efficacia, quanto da quello dell’equità”. È l’obiettivo nobile del progetto di Bertoli. Al posto del nostro ministro dell’educazione io non mi sarei fidato troppo di certi compromessi coi partiti. Ad esempio non avrei ceduto sull’abolizione della soglia minima per l’accesso al liceo. Ma, per la fortuna del Paese, non sono un governante e posso quindi fare a meno di quel forse utile pragmatismo.



* **ADOLFO TOMASINI** Pedagogista, dal 1987 al 2013 direttore delle scuole comunali di Locarno, 65 anni

L’analisi / 2

Ma il dibattito sui veri nodi non è mai davvero decollato

FILIPPO CICERI *

Intendiamoci subito: non è la sperimentazione il nocciolo del problema. Non ho alcun dubbio che le sedi sperimentatrici farebbero del loro meglio per far funzionare le cose. I nodi seri non sono quelli ipotizzabili a breve termine: l’effetto novità e i fari puntati addosso possono fare miracoli. Per questo e per tanti altri motivi i risultati della sperimentazione sarebbero comunque da prendere con le pinze. Occorre guardare alla riforma in modo meno tecnico di quanto induca a fare una sperimentazione. Che idea di scuola permea questo progetto? Quali conseguenze possiamo ipotizzare a medio e lungo termine? Si è parlato di inclusione fino a farne un mantra. Il dibattito non è mai decollato, specie se pensiamo al coinvolgimento di genitori, scuole post-obbligatorie, mondo del lavoro. Alcuni dati per capirci: 811 i partecipanti alla consultazione on line, di cui: 28 genitori; 5 allievi; 17 insegnanti del professionale, 37 del medio superiore. Numeri desolanti. Se aggiungiamo che tra le 103 (!) domande del questionario non ve ne fosse una esplicita sull’abolizione dei corsi a livello, il punto più emblematico del progetto, possiamo ben capire i dubbi sul reale consenso attorno a questa riforma. Del resto alla domanda che sondava il desiderio di prendere parte alla sperimentazione sono risultati consenzienti l’11 % dei docenti di scuola media, il 6 % di quelli delle scuole comunali. Sono numeri che si commentano da soli. Veniamo al dunque. Qual è l’obiettivo di fondo de “La Scuola che verrà”? Un cambio di paradigma: passare da una democrazia delle possibilità a una democrazia della riuscita. Vi sembra una sintesi politicizzata e tendenziosa? Sto insinuando anch’io ciò che più ha irritato il Dipartimento e cioè che si tratti di una riforma egualitaristica? Nessuna insinuazione: sono le esatte parole che trovate nel progetto a pagina 24. Alla pagina precedente si dice chiaramente che la differenziazione pedagogica “è funzionale all’ottenimento di un’uguaglianza dei risultati”. Immediatamente dopo, tra parentesi, ci si affretta a specificare che “per eguaglianza si intendono i migliori risultati possibili per ognuno”. Ed è forse in questo giocare, non proprio limpido, con le parole che troviamo una chiave di lettura da non sottovalutare, non solo de “La scuola che verrà” ma anche del nuovo Piano di studio per il quale, con piglio deciso, il Movimento della Scuola ha recentemente chiesto, a nemmeno tre anni dalla sua pubblicazione, una revisione critica d’intesa con gli insegnanti. Insomma di carne al fuoco ce n’è tanta e anche il fumo non è poco. Il referendum aiuterà a fare chiarezza? Sperarlo è legittimo. Provarci è doveroso.



* **FILIPPO CICERI** insegnante di scuola media, 43 anni